

MACHIAVELLI E ZRINYI.

Dopo la strage di Mohács l'Ungheria si trovava divisa, lacerata in tre parti: vale a dire vi era il regno propriamente detto, striscia angusta ed oblunga all'occidente e settentrione dell'Ungheria, nel potere dei re della casa degli Asburgo che erano nel medesimo tempo imperatori della Germania; poi ad oriente il principato ungherese della Transilvania sotto Szapolya e i principi ungheresi che per un secolo e mezzo dell'indipendenza gli succedettero; finalmente nel cuore dell'Ungheria la bassa pianura, che si trovava sotto la dominazione dei Turchi conquistatori. In questa critica epoca della vita dell'Ungheria quando da un lato il potere della Germania, dall'altro la dominazione turca, ma ancor più la discordia interna minacciavano di precipitare la patria nelle tenebre della perfetta rovina, lo Zrinyi, poeta, uomo di Stato, capitano di guerra, rivela con meravigliosa ispirazione il pericolo in cui la nazione versava. Egli vede con orrore due terribili draghi che sorgono l'uno da oriente, l'altro da occidente ad assaltare la patria ungherese; egli sente con acuto dolore, come l'alito rovente delle belve vicine sfinisca gli Ungheresi che dormono, inconsci di cotale avida intenzioni, un sonno profondo. Vedendo il pericolo, egli alza la voce sonora e grida a tutta possa per essere udito dalla nazione dormente: «Sentite, Ungheresi viventi, ecco il pericolo, ecco il fuoco che ci distrugge.» Ma la sua voce ardente fu come la parola nel deserto; la nazione in letargo, sparpagliata in tre regni sotto tre sovrani, sentì il grido, ma non si mosse.

Lo Zrinyi, duce, flagello dei Turchi, magnate gagliardo, non cessa di esortare il popolo ungherese; egli parla di libera patria, di Stato nazionale, unito, indipendente, forte e potente: «I nostri nemici — dice — si servono, astuti, delle nostre contese religiose per destare l'odio nei nostri cuori: l'Ungherese viene sbranato dall'Ungherese, il fratello dal proprio fratello. Torniamo in noi. Ricostituiamo la morale della nobiltà e del popolo cor-

rotto. Facciamo che nei loro animi nasca la voglia del reciproco amore. Amiamo la patria più della nostra persona. Uniamoci alla difesa della patria. Accingiamoci a creare un esercito nazionale. Adempiti questi voti, potremo cacciare il Turco dalla fertile nostra pianura, potremo ripristinare il nostro diritto più temuto, cioè la libertà e non ci toccherà la sinistra sorte d'essere incorporati qual provincia ereditaria nella Magna.»

E acciocchè le sue parole profetiche afferrassero non soltanto la mente ed il cuore, ma anche la fantasia del popolo, prendendo il liuto, dimostrò nel suo poema eroico sul esempio dell'immortale martire di Szigetvár, suo bisavo, come si dovesse amare la patria, come si dovesse sacrificare tutto persino la vita alla patria.

Molti ascoltavano incantati gli accenti infuocati dell'illustre poeta; ognuno ammirava le sue doti sublimi e il suo entusiasmo, ma nessuno seppe seguire col proprio sguardo il volo alto della sua fantasia, nessuno fu capace di comprendere le idee, ispirate dalle rivelazioni di cotesto profondo uomo di Stato. La nazione, nonchè l'epoca non erano ancora mature per abbracciare le sue idee.

Tre o quattro generazioni addietro l'esule Segretario di Firenze, padre della storiografia moderna e della scienza dello Stato, il Machiavelli, fa appello con altrettanta angoscia patriottica, col medesimo amore ardente della patria al popolo della classica terra dell'Italia, esponendo eloquentemente che la schiavitù, lo Stato lacero e la corruzione del regno sono effetti della dominazione straniera. Tale popolo corrotto non potrebbe riacquistare la sua fondamentale buona moralità, se non col ricostituire l'unità della patria forte ed indipendente. Fa d'uopo adunque che questa forza ed unità sia fatta a qualunque costo, se occorre anche con mezzi violenti. Lo vediamo predicare la necessità di armare il popolo, di educarlo a morire per la patria. A capo dello Stato — quest'è l'insegnamento del gran Segretario — sia messo un solo uomo di mano forte, il quale libererà il paese dalla dominazione straniera, dai francesi, spagnoli, e dagli eserciti devastanti dell'Imperatore della Magna; lo potrà liberare non colle vilissime armi delle truppe mercenarie moralmente e fisicamente corrotte, ma appoggiandosi alle proprie armi, al popolo forte e sano, all'esercito nazionale. La patria così riacquistata poi «il popolo deve compierla e consolidarla colla libertà, colle armi nazionali, con la virtù pubblica e privata.»¹

¹ Pasquale Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi* III, 379.

Il filosofo fiorentino scrisse queste idee nel 1513, nel suo eremitaggio di San Casciano. Si strusse e combattè durante tutta la sua vita per la realizzazione dei suoi sublimi pensieri; ma indarno. Il suo grande pensiero rimase allora un sogno, almeno dal punto di vista della sua epoca, ma un sogno che divenne la profezia dell'avvenire. I suoi contemporanei non seppero ancora spiegare il sogno, ma le sue profezie si sono avverate coll'andare del tempo.

Conosceva Zrinyi le opere del Machiavelli? Ebbe impulso dalle idee e dall'insuperabile maestria di penna del filosofo fiorentino?

Non dobbiamo dimenticare che il Machiavelli fu per interi secoli «l'uomo meno compreso e più calunniato che la storia conosca»,¹ che le sue opere destarono un vero uragano nelle letterature che trattavano dei compiti morali dell'umanità. Ciò avvenne però appena dopo la morte di Machiavelli, quando la Riforma aveva preso già forza nella Germania e reagiva fortemente anche sull'intrinsechezza della vita religiosa cattolica. Egli è vero che Machiavelli, sebbene avesse viaggiato anche nella Germania — essendo stato indifferente per questioni religiose — non prese nemmeno notizia di tutto il movimento, ma Roma, che primariamente aveva accolto collo stesso stupore e colla medesima freddezza la notizia della suscettibilità religiosa dei Tedeschi, cominciò dopo la morte del Machiavelli ad occuparsi molto severamente della questione. Questo Machiavelli fa la medesima cosa che Martino Luther; vuole gettare le fondamenta di una nuova vita sociale, perchè è del parere, che l'attuale sia corrotta; soltanto la metà egli intende raggiungere, non per via della fede, ma coi mezzi della politica. Ecco perchè il Machiavelli ad un tratto viene assalito da tutti i lati; l'assaltano per ragioni morali, l'assaltano per questioni di partito. Il Villari descrive questa battaglia nel II volume della sua rinomata opera.² Egli dice: «Allora tutto era mutato non solo in Firenze, ma in Italia ed in Europa. La repubblica era spenta per sempre, il dominio assoluto dei Medici costituito, gli stranieri padroni di quasi tutta Italia. La Riforma aveva ridestato il sentimento religioso in Germania, ed obbligato la Chiesa cattolica a correggersi e ricostituirsi, sostanzialmente mutandosi da quel che era stata nel Rinascimento. Il Machiavelli, l'aveva accusata d'essere la rovina d'Italia, il principio della

¹ Ibidem, III, 382.

² Villari, II, 410 e seguenti.

corruzione del mondo; queste ed altre sanguinose accuse non si potevano più ascoltare o leggere con la indifferenza con cui le avevano ascoltate Leone X, e Clemente VII. Coloro i quali lavoravano ora a ricostituire l'Autorità della Chiesa, a restituirle la direzione suprema di tutte le coscienze e della condotta politica dei governanti, dovevano vedere un nemico da combattere, da distruggere, in colui che aveva parlato di essa con tanto disprezzo, che aveva voluto umiliarla dinnanzi allo Stato, occupandosi della religione solo in quanto poteva rendere più forte lo Stato. E così il Machiavelli si trovò ad un tratto come circondato da nemici, ed esposto al fuoco incrociato delle loro armi. Gli esuli fiorentini non gli perdonavano i suoi sentimenti repubblicani; i protestanti erano scandalizzati del suo indifferentismo religioso e del modo in cui aveva parlato del cristianesimo; la Chiesa cattolica vedeva in lui l'idra da calpestare. La battaglia regolare fu intrapresa dai Gesuiti, i quali lavorando allora a tutta possa per rimettere lo Stato sotto la Chiesa, e credendo santificato ogni mezzo che conducesse a questo fine, furono i nemici dichiarati di colui che aveva combattuto per l'indipendenza dello Stato. Incominciarono col farlo bruciare in effigie ad Ingolstadt, ed indussero nel 1559 Paolo IV, a metterne all'Indice le opere, con decreto che fu nel 1564 confermato dal concilio di Trento.»

Questa battaglia letteraria perdura nei tempi del nostro Zrinyi e anche dopo la morte di lui.

E qui dobbiamo fermarci un momento e domandare, come si possa spiegare, che fra tante persecuzioni sia appunto un ungherese, che per nascita e per educazione, nonchè per propria convinzione doveva essere ed era anche un fervido aderente della fede cattolica, a vestire l'elmo e l'armatura del tanto biasimato e vituperato Segretario fiorentino e ad esortare la propria nazione colle medesime idee a liberarsi degli stranieri.

Per decifrare questo enigma esaminiamo un po' le condizioni familiari e pubbliche della vita del nostro Zrinyi.

Il poeta, capitano di guerra e uomo di Stato, conte Nicolò Zrinyi trae le sue origini da una delle più ragguardevoli famiglie aristocratiche del regno d'Ungheria. Il padre, Giorgio, magnate ricco straricco, bano della Croazia, era già fra gli aderenti del protestantesimo, come la maggior parte delle famiglie signorili ungheresi di quel tempo, ma lo zelante cardinale primate del regno, Pietro Pázmány, lo ricondusse nel seno della Chiesa cattolica. Giorgio Zrinyi morì precocemente e il figliuolo, rimasto

orfano alla tenera età di sei anni, venne affidato alla tutela del gran Cardinale primate, il quale gli procurava sempre le migliori guide di quel tempo. I professori più elevati, più dotti d'allora erano i Gesuiti; così vediamo che il giovine conte Nicolò frequenta i collegi di Graz e di Nagyszombat (Tirnavia) dei padri Gesuiti e terminati gli studi liceali, va a passare un anno in Italia, accompagnato da un Canonico di Esztergom.

Dobbiamo osservare che il conte Zrinyi conosceva fin dall'infanzia oltre la madre lingua ungherese, anche l'italiano e il croato. Nei dintorni di Csáktornya, vasta signoria degli Zrinyi, luogo di nascita di Nicolò, la popolazione era parte ungherese, parte croata; ma i ruderi delle Castella Zrinyiane, che sporgono anche oggidì sulle vette delle coste fumana e croata dell'Adriatico lasciano supporre che il contino abbia spesso soggiornato anche in questi luoghi ed abbia imparato l'armoniosa lingua del sì dalla bocca del popolo. Alcune sentenze e proverbi italiani che si trovano sparsi nelle sue opere hanno l'impronta del dialetto veneziano, lingua comunemente diffusa in quei tempi lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico.

A Graz, durante i suoi studi di grammatica e di sintassi, ebbe per professori Gesuiti italiani. Il direttore dell'Istituto era il padre *Vitali Pellizerolli*; ivi oltre al latino si prestava molta cura anche all'insegnamento del tedesco e dell'italiano.

I padri gesuiti italiani influirono fortemente su tutta la vita ed attività letteraria dello Zrinyi. Egli sentì dalla loro bocca con animo docile l'esaltazione del Tasso, della Gerusalemme liberata e della guerra dei Cristiani contro i Turchi ed ebbe così l'impulso di scrivere più tardi la sua magnifica epopea, *l'Obsidio Sigetiana*; sentì dalla loro bocca la condanna del Machiavelli, nemico mortale della Chiesa, idra da calpestare, pagano che scrive «col dito del diavolo». Abbiamo già menzionato che i gesuiti in allora erano zelantissimi nell'annientare il Machiavelli. Nel 1637 il gesuita spagnuolo Clemente pubblica il *Machiavellismo degollato*, nel 1697 esce il «*Saggio della Sciocchezza di Niccolò Machiavelli*», «che fu scritto dal gesuita italiano Lucchesini, e che i librai si ostinarono a chiamare *Le schiocchezze del padre Lucchesini*, solo titolo che meritasse» — aggiunge il Villari.¹ L'accecata passione, colla quale l'uno o l'altro dei professori pieno di zelo religioso, inveiva contro il Machiavelli, dovette impressionare sì forte l'animo

¹ Villari, II, 414.

del giovinotto, che non potè più dimenticarne il nome quando nella terra classica della culla della moderna coltura europea, frammezzo agli abbaglianti tesori letterari dell'Italia, s'immerse nel godere le opere di tante sublimi menti e gli capitavano fra le mani anche i volumi di Nicolò Machiavelli. Perchè è noto¹ che mentre in tutta l'Europa colta si continuava la facile e fortunata crociata contro il Machiavelli, seguiva un fatto singolare: le edizioni e le traduzioni delle opere del gran Segretario si moltiplicavano ed esse facevano grande cammino nel mondo.

Il giovine conte Zrinyi tornò dopo un anno di dimora in Italia, pieno di nuovi concetti e di nuovi sentimenti. Portò seco dall'Italia tutti i libri italiani che potè acquistare e una simpatia imperitura verso il popolo italiano e la sua coltura. L'opera bibliografica, intitolata: *Bibliotheca Zrinyiana*,² attesta che tre quarti della splendida biblioteca del nostro poeta e scrittore, constavano di opere italiane e fra queste si trovava anche l'edizione che s'intitola *Tutte le opere di Nicolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino, divise in V. parti, nonchè l'Anti-Machiavellus* dello scrittore protestante *Gentillet*, i *Ragguagli di Parnasso* del *Boccalini* e il *Politicorum* del *Justus Lipsius*. Le reliquie di questa biblioteca si trovano oggidì a Zagabria, nel possesso dell'Università di quella capitale croata che le acquistò venticinque anni fa da un libraio di Vienna. È interessante che l'esemplare del *Boccalini* ha una ripiegatura a pagina 151, appunto dove si trova il ragguaglio spiritoso sopra il Machiavelli; l'esemplare dell'opera del *Justus Lipsius* invece è pieno di posti segnati, i quali per lo più si riferiscono alle massime del Machiavelli che sono poi copiate di pugno proprio dello Zrinyi sui fogli interni della copertina del libro.

Per comprendere l'animo giusto e leale del nostro Zrinyi, non dimentichiamo che egli da adolescente aveva più volte agio di vedere i grandi dell'Ungheria radunati alla corte del cardinale primate Pázmány, suo tutore. Egli non potè dimenticare mai le gravi cure patriottiche di quelle adunanze e non potè dimenticare gli ammaestramenti del suo tutore, il quale ad onta che fosse il rifondatore della Chiesa cattolica in Ungheria ed il più fervido, più elevato predicatore contro il protestantesimo, pure aveva il principio che dobbiamo amare più la patria, che non odiare gli

¹ Ibidem, 415.

² *Bibliotheca Zrinyiana. Die Bibliothek des Dichters Nicolaus Zrinyi. Wien 1893. Verlag von S. Kende.*

avversari politici. Quest'ammaestramento lo abituò a cercare e scoprire il bene e l'utile anche nel campo degli avversari. Si fidava dunque di poter discernere anche nelle opere del Machiavelli che divario ci sia tra vizio e virtù.

D'altro lato quella pagina ripiegata del Boccalini, or ora menzionata, ci palesa chiaramente, che opinione abbia avuto Zrinyi riguardo al Machiavelli. Sappiamo che molti accusarono il Machiavelli, d'aver dato consigli ai tiranni, come dovessero opprimere i popoli. Altri invece sostennero che egli, fingendo di dar lezioni ai re, ne aveva date ai popoli, come dovessero liberarsi dalla tirannide. Dovette quindi andare molto a genio al nostro Zrinyi il modo satirico e burlesco, col quale Traiano Boccalini ci rappresenta il Machiavelli.

«Il Machiavelli, — racconta il Boccalini, — condotto innanzi ad Apollo, si difende dalla condanna del fuoco, cui volevano sottoporlo: Io non capisco, così gli fa dire, perchè mi si voglia condannare, non avendo fatto altro che descrivere la condotta e le azioni dei principi secondo che ci narrano tutte le storie. Se essi non sono puniti di ciò che fanno, debbo io esser condannato al fuoco per aver descritto le loro azioni? Dopo una tale difesa il Machiavelli stava per essere assolto, quando l'avvocato fiscale affermò che era stato veduto di notte in mezzo ad una mandra di pecore, alle quali cercava porre in bocca denti di cane. In questo modo, egli disse, non sarebbe stato più possibile farle governare come prima da uno solo guardiano, col fischio e con la verga. E così fu pronunziata la condanna. Non è certo difficile capire il senso della favola.»

Zrinyi, tornato dall'Italia, diventa padrone indipendente dei vasti domini patrimoniali. Egli crea intorno a sè una vita signorile, come quella dei principi italiani del Rinascimento. S'ammoglia, tiene corte, è Mecenate delle arti e delle scienze e fa tutto ciò a Csáktornya, nella gola del Turco; afferra ogni occasione per fare escursioni contro i turchi vicini, così che la sua vigilanza incessante salva i dintorni della Drava dalle irruzioni del nemico. Come dignitario del regno s'innalza presto di grado in grado; tutto il mondo d'allora parlava dei suoi meriti. In età di 27 anni diventa Bano della Croazia. Alcuni anni dopo viene designato alla dignità di palatino, ma la corte di Vienna, ingrata come sempre, non volle soddisfare il desiderio degli ordini ungheresi. Lo guardavano a sbieco, perchè s'accorsero, che mostrava viepiù maggior malcontentezza causa la miseria del popolo, l'astuzia dei cortigiani

e l'incapacità degli stranieri capitani di guerra. Egli che battè in tante battaglie i turchi, fu trascurato anche nella carriera militare, benchè nessuno dei coetanei potesse paragonarsi a lui. Nell'ultimo anno della sua vita la sua spedizione invernale contro i turchi è uno dei più brillanti fatti guerreschi che la storia conosca. Tutta l'Europa festeggiò questa sua vittoria. Eppure non egli, ma il Fabius Cunctator di quei tempi, il Montecuccoli fu nominato general d'armata e invece d'incominciare a cacciare i turchi spaventati ed a liberare l'Ungheria, fecero la pace umiliante di Vasvár. Zrinyi vedendosi legate le mani dalla miope gelosia della corte di Vienna, si ritirò rammaricato ad affidare ai suoi scritti immortali tutto ciò che credeva utile al salvamento della patria.

I nostri scienziati che si occuparono della dottrine strategiche dello Zrinyi, osservano meravigliati che queste idee non erano di quei tempi. Eugenio di Savoja, Federigo il gran re di Prussia, e Napoleone I, sono quelli che mandano in effetto le medesime idee, ma appena nel secolo seguente e si meritano con esse la denominazione «Il Grande» come titolo di gloria. Sono idee, che d'allora in quà rovesciarono troni e scossero regni, e la giustezza delle quali è riconosciuta incondizionalmente anche nell'odierna strategia sviluppata. Esaminando i principi e le gesta di questi personaggi storici, vediamo che il Montecuccoli era ancora seguace del metodismo; vale a dire, egli come i capitani di guerra di quei tempi senza eccezione, voleva che le loro massime strategiche venissero applicate senza riguardo al luogo, al tempo, alle condizioni ed all'avversario. Lo Zrinyi invece, come anche Eugenio di Savoja, Federigo il Grande e Napoleone I, non conoscono regole strategiche assolute; le azioni devono essere adattate al tempo, al sito, alle condizioni, alle occasioni ed all'avversario; il tempo e l'occasione favorevole bisogna afferrarle...

Ora, conoscendo gl'insegnamenti del gran Machiavelli, appare chiaro che tanto Zrinyi, come più tardi Eugenio di Savoja, e Federigo il Grande, nonchè Napoleone I erano discepoli del gran maestro e riconoscendo la grandezza di questi sublimi ingegni, seguaci del grande Machiavelli, siamo costretti a tributare la nostra ammirazione incondizionata allo Zrinyi, che per la lucidezza del suo ingegno, precedette di molto gli altri gloriosi nomi nel confessare la fede nella verità degli insegnamenti Machiavelliani.

Essere discepolo di qualcheduno non significa seguire servilmente il maestro. Il Machiavelli p. es. insegna nel libro

VI dell'Arte della Guerra,¹ come segue: «Non è cosa più imprudente o più pericolosa ad un capitano, che fare la guerra il verno, e molto più pericolo posta colui che la fa, che quello che l'aspetta.» Il Machiavelli adduce a ragione di questo suo insegnamento, che nei tempi freddi ed acquosi non si possa disciplinare l'esercito così, come nella stagione buona; le truppe non si possono tenere unite in un accampamento, ma conviene alloggiarle disgiunte di necessità e senza ordine, «avendo ad ubbidire a' castelli, a' borghi ed alle ville che ti ricevono, in maniera che tutta quella fatica che da te usata per disciplinare il tuo esercito è vana».² Adduce anche degli esempi, atti a spaventare i capitani da simile impresa, ma tutto ciò non rende titubante lo Zrinyi che nel rigido inverno del 1664 — offrendosi una buona occasione — irrompe sui turchi e bruciando il ponte di Eszék, distrugge le truppe del nemico. Questa spedizione fu, come abbiamo già menzionato, il più splendido dei fatti di guerra dello Zrinyi, simile ma più fortunata a quella intrapresa un secolo più tardi da Napoleone il Grande. Lo Zrinyi in questa spedizione avrebbe sicuramente preso anche Pécs e Kanizsa, se i suoi colleghi imperiali non l'avessero impedito.

Si manifesta chiaro anche da questo solo esempio — si potrebbe citarne molti altri,³ — che l'effetto della lettura del Machiavelli sul nostro Zrinyi era istruttivo, ma non gli tolse l'originalità, nè del pensare, nè dell'agire. Egli non segue servilmente tutte le idee del filosofo fiorentino, non accetta incondizionatamente ogni suo consiglio, ma in certi casi li pone su una purificata base etica corrispondente alla propria morale o ai principi della moralità cristiana, in altri casi trasforma o sviluppa le idee prese dal Machiavelli, oppure deducendo le conseguenze dell'insegnamento, arriva ad un risultato affatto opposto a quello del maestro; ma tanto è innegabile, che queste idee e questi principi diedero solida base e fermo indirizzo all'attività pratica e letterale politica e strategica dello Zrinyi, così come a quella di altri gloriosi dell'evo moderno, che si distinsero nel campo delle scienze di Stato e della strategia.

Osservando i trattati dello Zrinyi pubblicati per cura della commissione per le scienze strategiche dell'Accademia Ungherese delle Scienze nell'anno 1891, vediamo che l'illustre scrittore nel

¹ Opere. Ediz. 1820 Firenze. Vol. V. pag. 284.

² Ibidem. pag. 285.

³ V. le mie opere *Zrinyi és Machiavelli* nell' *Irodalomtörténeti Közlemények* dell'anno 1902 e *Az Afium és Busbeck* nel *Magyar Figyelő*, dell'anno 1918.

suo «*Capitano Valoroso*» (Vitéz Hadnagy) espone come debba essere e come debba agire un capitano d'esercito. Il trattato consta di tre parti: «Discorsi» (*Discursusok*), «Aforismi» (*Aphorismák*) e «Centurie» (*Centuriák*).

Le Centurie dovettero nascere sotto le fresche impressioni della lettura dei Discorsi del Machiavelli. Sono osservazioni ben composte, brevi meditazioni sull'esercito, sul valore, sulla disciplina, sulle armi, sulla temerarietà, sull'onore, la morale e così via.

Negli Aforismi prende per punto di partenza gli Annali, le Istorie e l'Agricola di Tacito, per dedurre dalle sentenze citate i propri consigli strategici, come fa il Machiavelli, partendo dalla prima dèca di Tito Livio. Ma come il Machiavelli, che si serve di Livio solamente qual punto di partenza e in realtà non si occupa molto delle istorie di Livio, perchè la sua mente è fissa all'avvenire dell'Italia, contempla il passato soltanto per poterne esporre i propri principi politici e strategici, appunto così il nostro Zrinyi si serve di Tacito qual punto di partenza, e poi in base alle idee dei Discorsi e dell'Arte della Guerra del Machiavelli nonchè alla luce chiara delle proprie esperienze fatte sui campi di battaglia, cerca di dare un vademecum al capitano e agli ufficiali del futuro esercito ungherese.

Le idee che l'occupavano fortemente, lo Zrinyi le elaborò in trattati separati e diede loro il titolo «Discorsi» (*Discursusok*). Ne abbiamo sei di questi. Il primo parla dell'utilità dello studio delle scienze strategiche, della necessità di coltivarsi mediante letture, il secondo della vigilanza incessante, dell'assiduità indefessa del buon capitano, il terzo: come si debba variare secondochè i tempi e l'occasione lo richiedevano, che (dice Zrinyi nel titolo ungherese del trattato) in italiano si chiama «diversificare», il quarto della temerarietà e della prudenza, il quinto come si debba sfruttare la vittoria, finalmente il sesto, come un capitano non valga nulla senza la buona fortuna e che cosa sia la fortuna.

Le spiegazioni strategiche del quinto discorso sono dirette evidentemente contro il Montecuccoli, le riflessioni politiche invece sono accuse gravi contro il principe Porcia e gli altri consiglieri di Leopoldo I, fautori della vergognosa pace di Vasvár. Così anche gli altri discorsi nacquero uno ad uno a date occasioni. La gran maestria, colla quale sono composti li rende talmente perfetti, che si potrebbe facilmente inserirli nei Discorsi del grande Machiavelli, se gli esempi non fossero presi dalla

storia dell'Ungheria e dalle nostre guerre contro i turchi e se le argomentazioni non si riferissero a condizioni ungheresi.

Nel suo discorso sulla Fortuna combatte fortemente il paganesimo del Machiavelli. Il motto che il nostro Zrinyi si scelse quale norma per tutta la vita, era «*Sors bona nihil aliud*». Eppure egli stesso dichiara che nessun argomento lo fece tanto pensare in tutta la sua vita quanto la questione della fortuna. Anche il Machiavelli riflette un momento come si potrebbe concordare le tradizioni pagane colle dottrine del cristianesimo e dice: «Al che pensando io qualchevolta, sono in qualche parte inclinato nella opinione loro. Nondimanco perchè il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà o poco meno a noi.» (*M. Princ. XXV.*) Nell'animo dello Zrinyi il fato inesorabile dei pagani si trasforma in un'idea sublime della moralità cristiana, nell'immensa e incomprensibile potenza di Dio, che in essenza non è altro, che Dio stesso. Iddio dà ordine e norma alle cose, — dice egli — senza che l'umano arbitrio ne venga scemato.

Un'altra opera importante dello Zrinyi, il «Piccolo Trattato Campale» (*Tábori-kis Tracta*) dà l'ordinamento dell'esercito nazionale, da costituirsi secondo gli insegnamenti dell'Arte della Guerra.

Per prevenire la rovina dell'Ungheria, studia di porre argine ai disastri minaccianti e dall'occidente e dall'oriente. La sua *Querela dolente* (*Siralmas panasz*) espone con eloquente angoscia patriottica il pericolo che minaccia da parte della Casa d'Asburgo, la sua *Medicina contro l'Oppio Turco* (*A Török áfium ellen való orvosság*) esorta la nazione con parole infuocate ad armarsi contro la potenza turca.

La Casa d'Asburgo voleva in quei tempi introdurre il diritto ereditario del trono. Il primo tentativo in questo riguardo cadde a vuoto per l'opposizione della Dieta del Regno, ma Zrinyi, vedendo chiaramente le macchinazioni politiche di Leopoldo I, temeva l'avvenire. «L'Ungheria — dice lo Zrinyi — non può rinunciare al suo avito diritto di eleggere liberamente il proprio monarca. Come si può anche pretendere che noi cediamo a stranieri la nostra patria, acquistata cogli sforzi sanguinosi dei nostri antenati? E come potremmo permettere che il nostro libero e nobile regno diventi una provincia ereditaria dei vicini tedeschi assetati delle nostre disgrazie e bramosi della nostra miseria?» Zrinyi ricorda

alla nazione che il popolo ungherese elesse Árpád a suo principe di libero suo arbitrio e si riservò il diritto della libera elezione del re, caso mai la stirpe degli Árpád si estinguesse. Il Machiavelli insegna nel capitolo I del libro III dei Discorsi, come segue: «A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio». Da ciò si può spiegare la ferma convinzione dello Zrinyi che parimente pronuncia: «Ogni cosa in questo mondo viene mantenuta e conservata nella maniera come fu la sua istituzione.»¹

Per dare maggiore efficacia alla sua Querela dimostra nelle sue *Meditazioni sopra la Vita del Re Mattia* (Mátyás király életéről való elmélkedések) che il futuro principe redentore dell'Ungheria dovrebbe essere fatto come Mattia il Giusto, che il trono potrebbe venire offerto anche ad uno che non discendesse da sangue reale e che la grandezza, la potenza e la gloria non dipendono dall'albero genealogico del regnante, ma dalle sue facoltà mentali e morali. L'influenza del Machiavelli su questa opera dello Zrinyi si osserva non soltanto nel metodo della pertrattazione, ma anche in ciò che lo Zrinyi appunto come il Machiavelli nei suoi Discorsi sulle Istorie Fiorentine non rileva sempre gli avvenimenti più importanti, ma più tosto quelli che servono a dimostrare la giustezza delle sue proprie ragioni. Vediamo che lo Zrinyi rileva la discendenza di casato basso degli Hunyadi, l'elezione di Mattia a Re d'Ungheria, le virtù bellicose del principe, il suo contegno verso i suoi amici e verso il clero ungherese, rileva il rispetto di Mattia alle leggi e la sua famosa fortuna, ma siccome il di lui modello, Machiavelli, e i suoi eroi idealizzati, Cesare Borgia, Castruccio Castracani e i personaggi delle Istorie «sembrano incapaci d'ogni altra ambizione o passione che non sia politica, cosichè di lettere, di arti, di coltura, di religione quasi non si parla»², così anche lo Zrinyi menziona appena di sfuggita gli edifizii costosi fatti erigere da Mattia in tutti i lati del regno e non parla dell'amore di Mattia per le scienze, per le arti e della sua biblioteca di fama europea, ecc. Eppure che preziose gioie letterarie della storia di coltura avremmo, se Zrinyi che amava tanto le scienze e le arti, avesse scritto estesamente di tutto ciò, così come fece colla religione e la tolleranza religiosa, sui quali argomenti scrisse pagine di pregio perenne nella sua opera ad onta dell'indifferentismo del Machiavelli.

¹ Zr. Tör. Áf. pag. 117.

² Villari, II. 277.

Abbiamo già menzionato che molti dei contemporanei dello Zrinyi ammiravano l'alto volo del suo ingegno, che tutta la nazione riconosceva il suo valore strategico e politico. Aggiungiamo ancora che i signori ungheresi lo riconobbero il primo fra di loro e vennero in ogni evento politico a consigliarsi con lui. Nicolò Bethlen viene dalla Transilvania a Csáktornya, e per schivare i turchi, fa il viaggio semicircolare dalla Transilvania in Alta Ungheria e da lì ai confini occidentali della Croazia, perchè aveva il desiderio di abbozzarsi «con questo sovrano del regno». Lo scrittore olandese, Giacobbe Tollius, fa lungo viaggio per vedere il più grand'uomo di quel tempo e descrive con entusiasmo la vita della sua corte. Tuttavia lo Zrinyi vede chiaramente il pochissimo effetto dei suoi sforzi. La corte di Vienna frustava i suoi disegni strategici, e nella nazione, nel proprio popolo non vedeva nessuno che si dilettaesse della lettura d'insegnamenti utili a salvare la patria.

Allora si mette a scrivere la più bella, la più palpitante delle sue opere: «*La Medicina contro l'Oppio Turco*». Toglie la cornice rettorica dall'*Esclamazione* del Busbeck, il quale avendo frequentato le università di Padova e Bologna è come lui discepolo del Machiavelli.¹ Zrinyi introducendo in questa cornice enfatica le proprie esperienze, il suo sapere, i suoi propri pensieri elevati, tenta d'indurre la nazione a creare l'esercito nazionale, a scuotere così il giogo straniero.

Qui ci tocca il dovere di accennare alla differenza che è fra Zrinyi e Busbeck. L'Ambasciatore erudito dell'Imperatore Ferdinando presso il Gran Sultano, essendo — come abbiamo detto — parimente discepolo del Machiavelli, propone all'Imperatore di creare un esercito stabile, nazionale. Lo Zrinyi invece suggerisce al popolo di armare tutta la nazione e diventa con ciò, dopo il grande Machiavelli, il primo propugnatore moderno dell'obbligo generale della milizia.

Il Conte Busbeck non può ancora elevarsi all'altezza di questo pensiero, perchè Ambasciatore dell'Imperatore; oriundo di Fiandra, non guarda altro che le condizioni e gli interessi dell'impero germanico. Zrinyi invece come Ungherese, si trova dirimpetto a dolenti condizioni, simili a quelle in cui si struggeva il Gran Segretario, predicando la liberazione e l'unità d'Italia.

Che il pensiero moderno dell'obbligo generale della milizia derivi veramente dal Machiavelli, mi sia permesso citare le parole

¹ Vedi il mio *Aftum és Busbeck*, nel Magyar Figyelő, 1918.

di Max Jähns, maggiore di Stato Maggiore nell'esercito prussiano, autore dell'opera: *Geschichte des Kriegswesens von der Urzeit bis zur Renaissance* e del discorso intitolato: *Machiavelli und der Gedanke der allgemeinen Wehrpflicht*, dove è detto: «Alles in allem genommen, erkennt man, dass Machiavelli, der durch seine begeisterte Verkündigung des Gedankens der allgemeinen Wehrpflicht als ein auf dem Gebiete des militärischen Verfassungslebens erscheint, auch das Wesen der kriegerischen Technik in einer für seine Zeit ganz ungewöhnlichen Deutlichkeit durchschaute und es ist ein neuer, ich möchte sagen psychologischer Beweis für die nahe Verwandtschaft von Kriegskunst und Staatskunst, dass *der Begründer des modernen Staatsrechts zugleich der erste moderne militärische Klassiker ist.*»¹

Zrinyi risente con ogni fibra del suo nobile cuore le profezie del grande maestro. Cacciare i nemici dalla sacra terra dell'Ungheria, liberare il Regno, fare risorgere l'unità della patria, queste idee furono il suo pensiero dominatore, l'idolo a cui sacrificò la sua intera esistenza. Egli morì prima che avesse potuto vedere alcun effetto dei suoi scritti. Nel 1664, nelle foreste dei suoi domini presso Csáktornya, un cinghiale ferito lo uccise con un colpo di zanna. Egli morì innanzi allo spettacolo dell'Ungheria che andava in rovina. Gli stati ed ordini inarticolavano nel 1687 la legge del diritto ereditario degli Absburgo e trentasei anni più tardi la Prammatica Sanzione. Nessuno si ricordava più delle ammonizioni della *Querela Dolente* dello Zrinyi. Ma oggi che la nostra nazione sta alla porta fatale dei suoi destini, appunto così come nei tempi dello Zrinyi, è venuto il momento in cui le parole dell'alto scrittore devono trovare la via per poter penetrare nel cuore di ogni figlio della nazione.

E precisamente bisognerebbe imprimere nelle menti i principi fondamentali dello Zrinyi, dove c'insegna di fidarsi soltanto delle proprie forze, di pigliare sempre l'occasione favorevole, di adattarsi in ogni nuovo caso al sito, al tempo e alle circostanze, acciocchè in grazia del nostro retto e proficuo agire s'avveri il sogno profetico dell'illustre discepolo del gran Segretario fiorentino: «Il Risorgimento della patria», il rinascere dell'Ungheria unita, libera, sempre felice.

Alessandro Körösi.

¹ Dal Villari, III, 87.